



30 ottobre 1997

Marco 8, 22-26

Vedi forse qualcosa?

Vedere significa venire alla luce, nascere. È necessario un cammino di guarigione, lento e a tappe, per vedere nel pane il dono di Dio e nascere come uomini nuovi.

- 22 E giungono a Betsaida,
e portano a lui un cieco,
e lo pregano
perché lo tocchi.
- 23 E, afferrata la mano del cieco,
lo condusse fuori dal villaggio,
e, sputato sui suoi occhi
e imposte su di lui le mani,
gli chiedeva:
Vedi forse qualcosa?
- 24 E, guardando in su, diceva:
Vedo gli uomini,
poiché vedo come alberi, ma camminano.
- 25 E poi di nuovo impose le mani sui suoi occhi;
e vide perfettamente,
e fu ristabilito,
e intravedeva
tutto, chiaro e a distanza.
- 26 E lo inviò a casa sua,
dicendo:
Non entrare neppure nel villaggio.

Salmo n. 146 (145)



1 Alleluia.
Loda il Signore, anima mia:
2 loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.
3 Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
4 Esala lo spirito e ritorna alla terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.
5 Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,
6 creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.
Egli è fedele per sempre,
7 rende giustizia agli oppressi,
dá il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
8 il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
9 il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.
10 Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Il Salmo che abbiamo pregato più definire il signore dice ciò che fa. Tra le altre cose che fa, ridona la vista ai ciechi, cioè porta alla illuminazione, fa venire alla luce l'uomo. È una cosa molto grande, espressa nel brano che leggeremo questa sera, nel miracolo che Gesù compie faticando un po', guarendo gli occhi di un uomo. È prelude a qualcosa che diventerà addirittura intuizione non umana, ma da luce superiore, l'intuizione di Pietro che dirà a Gesù: Tu sei il Cristo.



Se vi ricordate l'ultimo episodio in cui si conclude con una serie di domande accorate di Gesù ai suoi. Stavano per prendere la barca e dicevano: abbiamo un solo pane. E allora Gesù chiede: Ma non vi ricordate quanto pane abbiamo mangiato, quante persone abbiamo sfamato, 5000 persone e poi altre 4000. E poi dice: Ma non capite ancora, avete occhi e non vedete, citando il profeta Geremia ed Ezechiele: avete orecchi e non udite? Avete occhi e non vedete.

Qui siamo arrivate alla metà del Vangelo di Marco e c'è il passaggio fra la prima parte in cui Gesù si è manifestato come l'atteso Salvatore, ricordate tutti i gesti di potenza e il suo insegnamento "con autorità" e inizia la seconda parte in cui Gesù mostrerà la pienamente la sua messianità. A questo punto quindi diciamo: a che punto siamo della sequela, perché di questo si tratta. Egli dice: Ma non capite ancora? È quindi una verifica fin dove è arrivata la sua Parola. E anche noi possiamo chiederci in tutte queste sere in cui siamo venuti e abbiamo riletto il testo: che cosa ha operato in noi la Parola? Che cosa deve ancora operare?

E Gesù chiede: ma voi non capite? Non capite il fatto del pane, che lui si è manifestato come colui che dà il pane, cioè colui che dà la vita. Non credete ancora in questo? Allora questo fatto, questa guarigione di cui vediamo qui, che avviene con fatica, in due tappe, è un segno: vuol dire come bisogna rendersi conto di questa cecità, bisogna essere guariti da questa cecità per capire veramente il pane. E le due fasi della guarigione che vedremo sono le due fasi, il passaggio da una fede un po' approssimativa, anche se autentica, i discepoli sono veramente legati al loro maestro, a una fede piena che sarà poi la professione di fede che farà il centurione alla fine del Vangelo; mentre l'altra guarigione un po' approssimativa sarà la professione che farà subito dopo Pietro, però intendendo ancora un po' Gesù alla sua maniera. Quindi questa guarigione del cieco di Betsaida è un segno di quanto Gesù vuole fare e a che punto stanno coloro che lo ascoltano.

Marco 8, 22-26



²²E giungono a Betsaida, e portano a lui un cieco, e lo pregano perché lo tocchi. ²³E, afferrata la mano del cieco, lo condusse fuori dal villaggio, e, sputato sui suoi occhi e imposte su di lui le mani, gli chiedeva: Vedi forse qualcosa? ²⁴E, guardando in su, diceva: Vedo gli uomini, poiché vedo come alberi, ma camminano. ²⁵E poi di nuovo impose le mani sui suoi occhi; e vide perfettamente, e fu ristabilito, e intravedeva tutto, chiaro e a distanza. ²⁶E lo inviò a casa sua, dicendo: Non entrare neppure nel villaggio.

Gesù ha fatto vari miracoli e possiamo vedere in questa sua azione quello che vuole fare su ciascuno di noi e soprattutto qui che cosa vuole fare a coloro che lo seguono. Ci può sorprendere questa durezza di cuore dei discepoli che sono stati chiamati da lui, li ha inviati – sono già tornati da un periodo di predicazione e allora possiamo dire, hanno mangiato il pane due volte, hanno assistito a questi miracoli, però, poi, quando Gesù è apparso nella tempesta l'hanno scambiato per un fantasma. E Gesù più volte dice: ma non avete capito? Non capite? Non capite ancora?

Ma non ci lascia semplicemente così con questo rimprovero; questo fatto della guarigione del cieco è per noi una grande speranza, è un fatto che ci incoraggia, perché attraverso cure, questo nostro nebuloso guardare Gesù, noi riusciremo poi a coglierlo pienamente. Quindi Gesù non è che sta lì a rimproverarci: la sua azione è quella di arrivare a vincere pienamente la nostra sordità e la nostra cecità. Quindi fin qui il Vangelo ha voluto diagnosticare il male che ci accomuna tutti: questa durezza di cuore, questa autosufficienza, questo pensare alla salvezza e al Salvatore in un modo tutto nostro, senza lasciarci mettere in dubbio e correggere dal Signore. L'importante è che questo discepolo sia cosciente della sua cecità e lasci che il Signore agisca.

A partire dal desiderio che si ha di arrivare alla luce, di acquistare la consapevolezza, di raggiungere quella che è detta l'illuminazione, direi che è un desiderio che c'è a livello umano; lo si trova, magari in modi diversi, in tantissime situazioni, credo si trovi



in tutte le culture, come anche in ogni religiose, il discorso della illuminazione. Questo crea un desiderio che diventa anche un impegno che talvolta anche raggiunge il traguardo, ma spesse volte resta un desiderio frustrato. Qui invece è indicato come Dio è propenso, disponibile a dare questo, forse davvero bisogna domandare questo dono e renderci disponibili per accoglierlo. Questo discorso della cecità è una constatazione che, soprattutto a livello religioso, emerge e diventa anche una sofferenza. Ricordo semplicemente un'espressione che tempo fa avevo ritrovato presso autori cristiani del vicino Oriente: Il gigante del peccato è questa cecità, questo oblio. Per cui noi viaggiamo nella nostra vita, facciamo anche tutto quello che dobbiamo fare dal punto di vista umano e anche religioso, però siamo un po' come sonnambuli, non vediamo bene le cose. La realtà è come ammantata da una coltre che dovrebbe essere tolta, però bisogna che qualcuno ce la tolga. Questa come premessa mi sembrava importante.

E poi notiamo che questa illuminazione non sarà frutto di una particolare ascesi, di qualche esercizio più o meno spericolato di autosuggestione o di ascesi, questa luce viene data da Gesù educando il nostro desiderio, facendoci scoprire questa cecità e soprattutto invitandoci a seguirlo e ad ascoltarlo.

²²E giungono a Betsaida, e portano a lui un cieco, e lo pregano perché lo tocchi.

Il cieco è portato. Portano a lui un cieco. Betsaida è anche la patria di Pietro; Pietro poi farà la sua professione di fede nell'episodio seguente, quindi c'è un richiamo alla sua patria e anche alla sua cecità, al suo vedere che è ancora imperfetto. Quindi portano a Gesù un cieco; non soltanto perché non ci vedeva bene, dovevano condurlo, ma questo "portare a Gesù" indica anche una certa responsabilità, una preoccupazione per il fratello, è un gesto che manifesta una certa attenzione. Viene condotto a Gesù. Il cieco non poteva vedere, però chi conosce Gesù e lo conosce come tale, indirizza quest'uomo, lo porta lì.



Il cieco, abbiamo detto, è figura del discepolo. Già Gesù per ben due volte aveva detto: Ma avete occhi e non vedete...

Allora la cecità da un punto di vista esistenziale è una cosa molto grave, perché uno può essere integro in tutto il suo fisico in tutte le sue capacità, ma gli manca la luce degli occhi. Adesso è vero che stanno inventando dei sistemi per ridare la vista, questo sì; però uno che effettivamente è non vedente ha tutta una serie ostacoli. Soprattutto nei confronti della realtà di cui sente parlare e che forse un po' tocca o sperimenta è qualcosa che ostacola, più che una possibilità di realizzazione. Il cieco dirà: vedo come alberi. Gli alberi sono cose che non si spostano e tu puoi andare a sbattere contro. Quindi la realtà come qualcosa di doloroso e dicevamo prima, venire alla luce è sinonimo di nascere, quindi è una specie di morte. Però Gesù vuol farci vedere una cecità ancora più grave che è la cecità di non vedere la nostra verità, la verità di Dio e soprattutto credere di vedere ed essere ciechi su questo punto. E allora questa cecità nei nostri stessi confronti e nei confronti di Dio spegne la vita, la realtà è qualcosa contro cui si va a sbattere, ci fa male, non vediamo. L'esistenza va dunque così: non si sa da dove si viene, non si sa dove si va, in che direzione muoversi, pur avendo gli occhi buoni. In Giovanni Gesù dirà: Io sono la luce del mondo chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita. Quindi la cecità è sì quella fisica, ma più ancora quella del cuore è qualcosa di più grave e là dove c'è una malattia, la dove c'è una schiavitù, possiamo dire, Dio interviene.

E lo pregano perché lo tocchi.

Quindi i fratelli si sono già mostrati abbastanza solleciti portando quel cieco a Gesù. Il riconoscimento di chi è Gesù, di che cosa può fare e perché lo tocchi. Quindi c'è la fiducia in questo contatto, perché Cristo tocchi chi ancora non può arrivare a Lui. Quindi c'è una attenzione al fratello, una solidarietà nel bene, così come può esserci una solidarietà nel male: portare a Gesù, perché dalla comunione con Lui venga fuori questa vita, questa luce.



È anonimo quest'uomo e sono anche anonimi questi che si preoccupano. Altre volte succede che delle persone si interessano, si prendano a cura qualcuno e portano a Gesù.

È interessante il fatto che non è magari la persona che ha bisogno che non ce la farebbe, se è cieco, altre volte ha la capacità di vedere e di muoversi; delle persone si prendono cura di chi ha bisogno e portano Gesù. Così scavalca quella che è la volontà del singolo e direi che vengono queste persone come strumenti di cui si avvale il Signore. Questo credo che sia di ordinaria amministrazione.

Stavo pensando a una cosa anche semplice: magari uno viene alla lettura biblica perché degli amici lo hanno invitato, gli hanno detto: ci sono delle letture bibliche a Villapizzone; è invitato, portato, condotto. Mi pare che sia una cosa molto bella e anche quotidiana. Ancora sottolineo il fatto del contatto che è già abbastanza spiegato. Si cerca il contatto con Gesù: è una forma molto concreta per una conoscenza ed esperienza del Signore, che non è un lambire con la mente un pacchetto di bei pensieri, ma è un contatto fisico, concreto con una persona. Concreto, esperienziale.

²³E, afferrata la mano del cieco, lo condusse fuori dal villaggio, e, sputato sui suoi occhi e imposte su di lui le mani, gli chiedeva: Vedi forse qualcosa?

C'è un gesto sbrigativo di Gesù. Gesù prende questo cieco per mano, con mano forte, afferrata la mano del cieco, non solo perché questo non si può spostare senza il pericolo di urtare qualcosa o qualcuno. Ma c'è proprio il gesto di chi è quasi padre e prende il figlio per mano. Questo gesto quasi brusco dice che Gesù non minimizza questo male, è pronto a intervenire.

E anche quest'altra mossa: lo conduce fuori del villaggio. Nell'AT e anche nel nuovo, quando c'è un cammino, quando c'è uno spostarsi, un uscire, sempre viene in mente l'Esodo; tutti i gesti di liberazione di Dio passano attraverso un cammino. Qui siamo nel



viaggio di Gesù verso Gerusalemme che è poi il suo esodo definitivo, cioè è il viaggio che dà la libertà totale, completa, porta alla vita definita, senza più insidie. Allora il villaggio è il luogo dove abitano gli uomini, dove lui ha vissuto il suo male e la sua cecità, dove in fondo si è anche abituato. Adesso, in tempi in cui si fa il discorso sul villaggio globale, uno può dire: ma dove lo porta che tutto il mondo è paese, come facciamo? Questa domanda non è tanto oziosa, rende proprio l'idea. Quando Gesù ci prende per mano sembra che ci porti proprio da qualche altra parte, quasi che ci porti fuori dalla realtà. Proprio per questa cecità, perché siamo abituati a questo stato di cose, a questo non vedere, ci siamo un po' adattati e quindi ogni esodo possiamo dire, ricordiamoci che l'esodo del popolo di Israele sulle prime sembrava una liberazione, ma poi quante lamentele, quante nostalgie per tornare indietro. Quindi questo uscire fuori dal villaggio vuol dire che Gesù ci porta fuori per strapparci a delle consuetudini a un modo di pensare che in fondo non fanno che aggravare la nostra malattia. È per questo che ci afferra la mano, perché l'altro non si tiri indietro. Quindi questa uscita dalle tenebre è un po' come il travaglio della nascita. Chi sta per nascere, dirà: chissà dove vado a finire!

Poi c'è questo gesto che magari può apparire un po' strano, gli mette la saliva sugli occhi. Altre volte abbiamo detto che la saliva è come il soffio, il respiro solidificato. Per vivere bisogna respirare, quindi il respiro, lo spirito è immagine della vita. Quindi questa saliva è la forza vitale. Gesù con questo gesto comunica il suo spirito. Cos'è che ci restituisce la vista? Lo Spirito di Dio è il contrario dello spirito di morte, dello spirito di menzogna, del ladro della parola, è la forza di Gesù nel restituirci la verità di Dio e la verità nostra. E viene messa appunto sugli occhi, perché essendo gli occhi la finestra del cuore, la guarigione degli occhi aiuta la guarigione del cuore e il cuore da pietrificato torna vitale. Questo gesto quindi vuol dire che Gesù ci comunica il suo Spirito e lo Spirito è dato in abbondanza, però occorre che ne facciamo l'esperienza, quasi solida. E poi anche impone le mani. Questo è un gesto tipico di



trasmissione della propria forza vitale. Qualche volta Gesù guarisce con la parola, addirittura qualcuno va lì e lui gli dice: la tua fede ti ha salvato, va' in pace. Qui invece c'è una fatica che addirittura presenta un cammino in due tappe: questo per dire che nel cammino dietro a Gesù, c'è la fatica come di una nuova gestazione, di una nuova nascita per arrivare a riconoscerlo. E il fatto che Gesù stesso è cosciente di questa difficoltà, siamo noi che dobbiamo aprire il nostro cuore piano piano, uscire dal nostro torpore, Gesù che teme di non essere riuscito nell'impresa che veramente quello voglia guarire, gli dice: vedi forse qualcosa? Egli sa che la nostra illuminazione non è mai completamente riuscita. Però vuole anche che noi verifichiamo, diciamo che cosa di fatti vediamo.

Tenendo d'occhio la nostra vita quotidiana vorrei sottolineare le primissime battute di questo versetto: il fatto che Gesù porti fuori dal villaggio questo uomo, facendogli compiere un esodo. Ho l'impressione che per l'ascolto della Parola, per arrivare a una qualche illuminazione, cioè a vedere noi stessi, la nostra vita, le cose, il mondo, le situazioni, le persone, per vedere in un altro modo, davvero bisogna compiere un certo tragitto. L'esperienza di fede, della preghiera, effettivamente significa anche un prendere un po' una distanza critica rispetto al vissuto. Cioè se sono immerso nelle cose fino al punto tale da essere sommerso, se sono travolto dalle cose, non riesco a capire, a sentire, a vedere. È necessario che ci lasciamo condurre un po' fuori del villaggio, lontani dalla folla delle cose che finiscono per avvolgerci e anche sommergerci, prendere una certa distanza. Non è che si debba evadere. Il villaggio è globale, dal villaggio non esci. Però forse prendere le distanze rispetto alle categorie, ai criteri con cui si vive. E prendere anche un respiro, uno stacco che consenta di vivere un momento diverso.

Qui parla del villaggio e della città: la città è già un luogo molto più vario, con molte più possibilità; il villaggio è il luogo delle abitudini, il luogo dove tutti si conoscono, il luogo del "si dice", il luogo di un grande controllo sociale. No questa è una realtà. E poi



c'è il villaggio nostro, quello delle nostre abitudini consolidate, delle nostre idee che non vogliamo cambiare, anche se si vive in tempo di grandi cambiamenti, ma poi ci si adegua sempre all'idea del momento. E allora Gesù diceva: vedi forse qualcosa? Come quando chiedeva ai discepoli: ma non capite ancora? Non era solo un rimprovero, ma una domanda: a che punto state? Ma capite questo fatto del pane? Poi chiederà: gli uomini cosa dicono che io sia? E dopo : ma voi chi dite che io sia? Vedete qualcosa?

Prima quando lui è andato incontro ai suoi sul lago, come colui che vince la morte, che vince questo abisso, l'hanno preso per un fantasma, come una illusione; la sua forza di liberazione, di rigenerazione l'hanno vista come una illusione, come qualcosa di non sicuro o addirittura che spaventa.

Ora Gesù dopo aver trasmesso il suo Spirito, dopo avergli imposto le mani, dopo averlo tolto un po' dall'assedio del suo modo di pensare, gli dice: ma vedi qualcosa? Cosa vedi?

È un discorso di diagnosi e di terapia. Cioè il rendersi conto che c'è della cecità e poi progressivamente, attraverso la terapia di Gesù, uno incomincia a vedere. Il vedere è qualche cosa di progressivo, il venire alla luce non è istantaneo, è qualcosa di graduale.

A questo punto del Vangelo, anche noi dopo questa nostra partecipazione agli incontri possiamo chiederci: ma veramente a questo punto, chi è Gesù per me? Che esperienza ho fatto di Lui?

Questo episodio vuole invitare a rendersi conto qual è il nostro sguardo, cosa vediamo di Gesù, per prepararci poi, senza scoraggiarci delle nebbie, delle macchie che abbiamo ancora davanti agli occhi, per continuare comunque, perché sarà in varie tappe la guarigione, ma comunque arriva.

²⁴E, guardando in su, diceva: Vedo gli uomini, poiché vedo come alberi, ma camminano.



Guardando in su: in questo episodio che tratta del vedere della luce, il vedere è presentato in vari modi, qui è presentato guardando in alto. Dice che vede gli uomini... comincia a vedere le persone prendendole però come delle cose, come degli oggetti animati. Questa conoscenza progressiva che parte da una esperienza molto rozza e molto imperfetta della persona, che passa attraverso questo fatto degli alberi che sono creature che non si spostano e contro cui si va eventualmente a sbattere. Qui dice che sono come piante che però si scansano. Quindi la vista imperfetta del discepolo è vedere Gesù a partore da una esperienza piuttosto rozza. Infatti avevano detto di Gesù: è un fantasma. E poi non erano riusciti a distinguere il pane che avevano mangiato, da questo pane che è il corpo del signore.

Incomincia già a vederci, non ci vede abbastanza.

Questa esperienza di scambiare gli uomini per alberi è l'immagine di anche quello che succede a noi quando scambiano Gesù per qualche altra cosa: con le nostre paure, i nostri desideri, come è successo agli apostoli nel mare in tempesta che vedendolo arrivare lo scambiano per un fantasma. Qualcosa che aggiunge alla paura il disagio, invece di essere quella luce che fa uscire dalle tenebre.

²⁵E poi di nuovo impose le mani sui suoi occhi; e vide perfettamente, e fu ristabilito, e intravedeva tutto, chiaro e a distanza.

Riguardo a questi verbi, nella traduzione che avete tra mano si usa sempre la base è vedere, ma è stato detto "vedere in alto", poi "vedere perfettamente" e poi "vedere dentro". È tutta una modulazione del vedere che indica una esperienza che è crescente, che si perfeziona e che giunge non tanto a distinguere semplicemente, ma a vedere nel profondo la realtà, fino a colui che è la realtà, dio stesso.



Nel racconto della creazione Dio dice e le cose vengono all'esistenza. Qui far rinascere la nuova creazione, far ritornare l'uomo nella sua integrità è qualcosa che diventa molto più laborioso. Qui Gesù di nuovo gli impose le mani. Un altro intervento: un contatto, una comunione ripetuta e questo è ciò che compirà la seconda parte del Vangelo. Si può dire che questa prima parte i primi gesti di Gesù portano il discepolo fin qui dove siamo, quando Pietro dirà: sì tu sei il Cristo, però subito dopo quando Gesù che cosa farà Cristo, si ferma, dicendo: no, no, non sarà così. È quell'intravedere gli uomini come alberi che camminano.

Gesù nella seconda parte del Vangelo, invece, si rivelerà pienamente come tale e alla fine sarà riconosciuto. Ma ci vuole questo ulteriore contatto di comunione.

Negli episodi paralleli del Vangelo di Gv, quando Gesù distribuisce il pane, fa un discorso – cap. 6 – in cui cerca di far capire da questo pane che hanno mangiato a riconoscere in lui il pane, colui che dà la vita, proclama cioè il suo programma che non è tanto sfamare, ma dare la vita perché tutti abbiano la vita in abbondanza. A un certo punto una parte dei suoi discepoli dice: questo discorso è troppo duro, non lo sosteniamo e vanno via. E lì c'è appunto una separazione. Questi qui rimangono con gli occhi appannati perché lo pensavano come altro Messia, un altro Cristo. Se si avrà comunque il coraggio di seguirlo, come farà Pietro che dice: dove andremo? E vedere come questa Parola rivela pienamente cos'è questo pane, ecco che allora vedranno.

Però passando sempre attraverso questo momento in cui si vede e non si vede. Gesù per tre volte dirà come lui diventerà pane – saranno i tre annunci della passione – e tutte e tre le volte i suoi discepoli brancoleranno. Poi saranno guariti definitivamente, cioè prima della passione, la guarigione del cieco di Gerico Bartimeo, il quale poi lo seguirà, si alza da dove sta e va dietro a lui. Tutta la pedagogia, l'insegnamento del Vangelo vuole proprio mostrare la nostra cecità specifica davanti al mistero di Gesù, del Dio debole, del



Dio che va in Croce per guarirci. Dopo questa imposizione delle mani, dopo questo cammino ulteriore il cieco vede perfettamente. Sono cadute come le scaglie dagli occhi, ma è stato anche tolto via tutto un modo di vedere. Quando lui dice: le persone sono come alberi che camminano; quindi uno può dire: il Messia è qualcosa che io mi sono fabbricato a partire dai miei limiti, dalle mie esperienze negative, dalle mie paure.

Vorrei sottolineare di questo versetto “di nuovo”, cioè questa azione ripetuta da parte di Gesù. La pazienza di Gesù che piano piano ci porta a guarigione. C’è una specie di fatica – può indicare anche questo – che Gesù si assume, ma mi piace anche sottolineare la pazienza da parte sua. Il che vuol dire: se non ci vedi ancora oggi, non disperare. Se non ci vedi dal punto di vista spirituale, se molte cose ancora non ti appaiono chiare, abbi pazienza, il Signore torna ancora alla carica. Quello che non è riuscito ieri, non è riuscito oggi, riuscirà poi. C’è questa pazienza dettata da amore, più che guarire, si dice spesso volte nei vangeli, Gesù si prese cura. È una cura che continua, non è che faccia un intervento d’urto, ma c’è questa paziente cura, per cui gradualmente sarai guarito.

Poi si dice che vedeva perfettamente e le parole spiegano un po’ cosa vuol dire. È ristabilito quell’occhio che torna a svolgere la sua funzione e vuol dire che vedeva dentro, una vista non superficiale, ma penetrante; qualche volta, quando stiamo nel villaggio, un po’ perché non abbiamo tempo di pensarci, un po’ perché l’occhio è appannato, guardiamo le cose molto superficialmente o abbiamo paura di guardare troppo dentro. No, un occhio guarito è un occhio che non ha paura di guardare dentro le cose, le vede comunque più a fondo. E poi non solo in profondità, ma anche a distanza. Chiaro e a distanza. Quindi una vista che va oltre tutte le lontananze possibili, Gesù sulla Croce raggiungerà l’umanità che nella sua lontananza più impensabile da Dio, nell’abbandono, nella solitudine. Questo occhio ristabilito è un occhio che ci permette di vedere lontano, non solo come un



teleobiettivo, ma di vedere pienamente il mistero del Figlio di Dio anche là dove normalmente noi con la nostra mentalità e con la nostra idea di Dio non pensiamo che ci sia. Vedeva tutto.

Tutto perché nulla si sottrae a questa vista risanata da Gesù. Lo Spirito – dice Paolo ai Corinti – scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Lontano e dentro.

Colui che vedrà più lontano, alla fine, sarà il centurione. La vista ristabilita concede una professione di fede piena nel Signore Gesù.

²⁶E lo inviò a casa sua, dicendo: Non entrare neppure nel villaggio.

Ma scusa, se abitava lì, lo manda a casa sua dicendogli di andare da un'altra parte? C'è sempre quel contrasto nel vivere dentro una situazione che è quella in cui noi ci siamo adattati nella nostra cecità, al vedere, si vediamo Gesù, più o meno lo conosciamo, ma non è la nostra casa, non è la dimora di Dio, non siamo di casa nel villaggio dove abitiamo da ciechi. E quindi ci fa camminare un po' più in là. Torna a casa tua, nella tua vera casa, dove stai bene. Non entrare neppure nel villaggio. Gesù quando nel Vangelo di Luca quando ci sono quelle tre persone che vorrebbero seguirlo e una gli dice, vado un momento a salutare i miei, non stare a tornare, non tornare dentro quella mentalità, quel modo di vita che ti tiene lontano che ti limita, vicino ai tuoi idoletti, non entrare neppure nel villaggio, non stare a tornare indietro nella tua storia, nel tuo passato, in tutti questi pensieri più o meno angoscianti, là dove magari avevi trovato un posto al caldo, ma non era la tua verità. Quando Paolo nella lettera ai Galati dice: Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi, questo vuol dire. Non entrare nel villaggio, non tornare più nella condizione di prima. È molto stringato Marco, ma noi troviamo negli altri Vangeli delle spiegazioni che ampliano un po' questo discorso, ad esempio quando in Luca Gesù dice: quando uno spirito cattivo, è stato cacciato da uno e non sa dove andare, dice: provo a tornare indietro dov'ero prima e trova la casa ben spazzata e torna dentro. È un tornare al villaggio. Invece che lo



spirito di Dio, quello Spirito che Gesù così concretamente, concretizzando il suo Spirito, il suo soffio di vita ha dato, viene sostituito da qualcosa d'altro. Questo è tornare al villaggio. Non vuol dire rinnegare gli affetti, quello che siamo, ma è questo villaggio come i condizionamenti che ci fanno tornare gli occhi appannati.